

PAPA GIOVANNI XXIII E LA TRADIZIONE BERGAMASCA

Conferenza di Mons. Roberto Amadei nell'ambito delle celebrazioni
del 50° anniversario dell'Elezione del Beato Giovanni XXIII al Soglio Pontificio
Centro Congressi, 12 marzo 2008

1 - Angelo Giuseppe Roncalli fin dalla più tenera età aveva imparato, come ogni bambino bergamasco dell'epoca, a iniziare e chiudere le giornate nell'incontro con il Signore, introdotto dall'orazione: «Vi adoro, mio Dio, e vi ringrazio per avermi creato, redento, fatto cristiano», inoltrandosi nella vita aveva aggiunto il grazie «perché sacerdote e bergamasco». Così aveva confidato all'amico monsignor Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo (1936-1953), che aveva resa pubblica tale confidenza nel saluto di apertura dei festeggiamenti in onore del neocardinale Roncalli (1952) per sottolineare l'amore e il legame profondo con la tradizione bergamasca. Venendo a contatto con altre tradizioni, così affermava Roncalli rispondendo al saluto del vescovo, aveva potuto constatare la ricchezza di fede operosa presente in quella della sua terra d'origine, e da lui respirata, conosciuta e assimilata in profondità nella famiglia, nella parrocchia di Sotto il Monte, nel seminario di Bergamo, visitando le realtà diocesane come segretario del Vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi (1905-1914) e nei molteplici impegni pastorali espliciti fino alla chiamata a Roma (1921). Nella famiglia, numerosa e modesta per risorse economiche come tutte le famiglie contadine bergamasche dell'epoca, aveva imparato e spontaneamente interiorizzato le linee fondamentali del vivere evangelico: «Io ho dimenticato molto di ciò che ho letto sui libri, ma ricordo ancora benissimo tutto quello che ho appreso dai genitori e dai vecchi. Per questo non cesso di amare Sotto il Monte, e godo di tornarvi ogni anno. Ambiente semplice, ma pieno di buoni principii, di profondi ricordi, di insegnamenti preziosi», così scriveva ai familiari il 20 dicembre 1932.

Un ambiente dalla fede profonda e solida.

Aveva avuto la fortuna di crescere in un ambiente dalla fede profonda e solida, una fede che si esprimeva nel rivolgersi al Signore con spontaneità, fiducia, rispetto e obbedienza, perché fonte benevola dell'esistenza, fedele compagno di viaggio, Padre che sempre ci attende per l'abbraccio eterno. Alla sua parola e alle sue vie ci si può affidare con pace e intima gioia, perché apportatrici di salvezza anche quando sono molto diverse dalle nostre.

Parole e vie radicate nella mente e nel cuore dalla diuturna e costante catechesi parrocchiale, nutrite dalle frequenti celebrazioni sacramentali e dalle numerose e sostanziose devozioni. Una fede che con spontaneità diventava operosa sia nella vita personale che in quella sociale: «Diversamente da ciò che accade quasi in tutta l'Italia dove le organizzazioni economiche e sociali sono state e rimangono un mezzo per ricondurre a Cristo e alla Chiesa, attraverso conquiste di carattere materiale, le masse lavoratrici traviate, a Bergamo la vasta e potente organizzazione non fu e non è se non una emanazione spontanea del sentimento religioso della fede» così si esprimeva nel discorso pronunciato al Congresso Eucaristico Nazionale svoltosi a Bergamo nel settembre del 1920. Un'operosità che si manifestava nell'esteso e fecondo associazionismo cattolico, dove si discuteva di salari, di organizzazione e si manifestava pubblicamente la fede, la devozione al Papa e la volontà di creare una civiltà cristiana contro il liberalismo e il socialismo. Una fede che diventa pazienza nelle difficoltà, sobrietà nell'uso delle cose, costanza e fiducia nel camminare con la Chiesa.

Una fede che generava serena concordia nella numerosa patriarcale famiglia dei Roncalli, e la disponibilità a condividere con i più poveri quel poco che si aveva. In questo clima era facile per un ragazzo guardare la vita e il futuro con ottimismo e considerare le persone con stima e fiducia.

E per un ragazzo educato con cura nella fede sia della famiglia che del parroco, don Francesco Rebuzzini, «esemplare per umiltà, semplicità e rettitudine» e zelante nella cura pastorale della parrocchia, era quasi naturale pensarsi prete. Nel suo ingresso a Venezia così si presentava: «Da quando nacqui io non ho mai pensato che ad essere prete».

Iniziava il seminario nel 1892 a 11 anni. Ciò che, quasi naturalmente, aveva appreso e interiorizzato nella famiglia e nella parrocchia aveva ora la possibilità di consolidarlo in consapevolezza e impegno quotidiano, soprattutto nel modo di considerare e vivere il ministero sacerdotale. Le caratteristiche principali del modello del prete, contemplato con ammirazione nel parroco e poi nella vita del seminario, erano quelle presentate nella letteratura ascetica dell'800: senso altissimo della dignità del sacerdozio e delle sue gravi responsabilità, ricerca costante della

volontà di Dio, zelo infaticabile per le necessità spirituali e materiali dei fedeli; zelo da esplicitare soprattutto nei "luoghi" che il prete doveva considerare come la sua "casa": l'altare, il confessionale, il pulpito. Per realizzare questi ideali si doveva adottare uno stile di vita radicalmente diverso da quello dei laici, caratterizzato da solitudine, povertà, distacco dai parenti, rigorosa ascesi e totale disponibilità alle richieste della Chiesa e capacità di interpretare e condividere le problematiche del popolo. Stare tra la gente con lo stile del Signore per aiutare tutti a riconoscerlo nella sua bontà misericordiosa e accoglierlo nella propria esistenza.

Straordinario è stato l'impegno del seminarista Roncalli nell'assimilare sia a Bergamo (1892-1900) che nel Seminario Romano (1900-1904) la radice di questa tradizione: la relazione di fede, di amore e di obbedienza con Gesù Cristo Buon Pastore. Relazione iniziata con impegno negli anni di seminario e che si è accresciuta, dilatata e intensificata durante l'intera sua esistenza. Il Buon Pastore è stato il centro della sua vita e dei suoi interessi, la presenza luminosa sulla quale con tenacia ha costruito il suo vivere quotidiano, la persona che ha affascinato interamente il suo cuore e che gli ha permesso di vivere sempre nella pace profonda del servo fedele. Tra i molti testi possiamo ricordare quello da seminarista: «E ti amerò, o mio Gesù, ti amerò dell'amore di Paolo, del tuo diletto Giovanni, di tutti i santi tuoi, dell'amore operoso, dell'amore che è forte fino alla morte» (1900); «O Signore, fa pure di me quello che vuoi. Tu sei il centro, la sintesi, il termine ultimo di tutti gli ideali miei» (1902); «Il buon gusto dell'amore di Dio, l'abbandono dolce e totale al suo beneplacito, devono in me assorbire tutto il resto» (1903). E che queste confidenze affidate al diario spirituale non fossero superficiali sentimentalismi di un giovane seminarista lo dimostra il severo e quotidiano esame di coscienza per verificare la corrispondenza tra tali sentimenti e il suo modo di affrontare la vita di ogni giorno. Nel giorno della prima Messa, proponendo «una dedizione totale dell'essere mio a servizio di Gesù e della Chiesa», per dire il suo legame d'amore con Gesù ricorre al dialogo tra Cristo Risorto e Pietro: «Signore, tu conosci tutto, tu che sai che ti amo». Il medesimo episodio evangelico ritornerà in una nota del 1961: «...A pensare bene a questo mistero di intimo amore fra Gesù e il suo vicario, quale amore e quale dolcezza per me, ma insieme quale motivo di confusione per la piccolezza, per il niente che io sono. La mia vita deve essere tutta da amare per Gesù, ed è insieme tutta una effusione di bontà e di sacrificio per le singole anime e per tutto il mondo». Aveva già scoperto e seguito il filo conduttore della sua esistenza e per comprendere il suo modo di vivere il ministero nelle diverse responsabilità è necessario partire da questo rapporto. Molto presto ha iniziato a comprendere che per il cristiano, quindi anche per il prete, l'amore verso Gesù viene prima di tutto ed è il fondamento di ogni ministero.

2 - Queste linee fondamentali della figura del prete si consolidarono e maturarono in modo straordinario negli anni 1905-1921 vissuti a servizio della nostra diocesi, come segretario del vescovo Radini Tedeschi (1905-1914), durante la guerra arruolato nell'esercito come sergente di sanità e poi come cappellano sempre a Bergamo (1914-1919), come Direttore Spirituale in seminario e fondatore e superiore della Casa dello Studente (1919-1921). Ha approfondito la conoscenza e l'assimilazione della tradizione presbiterale bergamasca perché ogni giorno poteva leggerne le ricchezze e le povertà nei preti che, come segretario del vescovo, incontrava negli impegni quotidiani. Un apporto decisivo gli veniva dalla vita in comune con il vescovo che per il suo impegno nell'Opera dei Congressi, per la sua vasta esperienza, gli offriva la possibilità di valutare meglio questa tradizione liberandola dalla tendenza a chiudersi ad ogni influenza, purificandola da alcune durezza nel modo di predicare e di trattare le persone, e aprendo la sua attenzione ai fermenti presenti nell'esperienza ecclesiale dell'epoca, riguardo al sindacalismo, relativamente alla partecipazione dei cattolici alla vita pubblica, sia nelle amministrazioni locali sia nella politica della nazione.

Impressionante varietà di servizi

Impressionante è l'intensità e la varietà dei servizi pastorali svolti. Mentre era segretario del vescovo, era anche, secondo la necessità, insegnante in seminario di storia ecclesiastica, patrologia, apologetica, teologia fondamentale e per ultimo direttore spirituale. Scrittore di diversi articoli su «L'Eco di Bergamo», fondatore e unico redattore della «Vita Diocesana», organo ufficiale della diocesi, impegnato nella giunta diocesana dell'Azione Cattolica, assistente dell'Unione donne cattoliche, organizzatore di corsi di magistero catechistico per le maestre e di corsi di cultura religiosa per varie categorie di professioniste, ricercatore di storia della Chiesa di Bergamo, apprezzato conferenziere e predicatore in diverse parrocchie.

Durante la guerra, da cappellano militare, oltre all'appassionata e attenta opera a favore dei soldati ricoverati nei diversi ospedali della città, ha curato diverse iniziative per i soldati e per i sacerdoti sotto le armi. Chiamato (1918) a interessarsi della gioventù studentesca, ha fondato e diretto la Casa dello Studente in Città Alta e divenne promotore e segretario dell'Opera Sant'Alessandro per la pastorale dei giovani studenti; fondatore e primo assistente della gioventù femminile di Azione Cattolica a Bergamo, continuava pure la frequente predicazione di esercizi spirituali e di missioni popolari.

Questa intensa attività dice la sua generosità, la capacità nell'intuire le necessità dei tempi e delle diverse categorie e l'intelligenza nel dare risposte adeguate sia nell'azione personale che nell'organizzazione. È pure segno della stima goduta nel mondo cattolico, e della sua passione per l'attività pastorale diretta, come confesserà più volte. Più in profondità è la manifestazione che Egli sempre più poneva a fondamento del suo ministero la relazione di amicizia obbediente verso il Buon Pastore, già ricordata. Rapporto coltivato con cura e quotidianamente esaminato con sincerità.

Sentendosi amato dal Signore e amandolo come il centro unico della sua esistenza, ogni forma concreta di ministero, che gli veniva richiesta dai superiori o dalle circostanze, era considerata e vissuta come la risposta d'amore a Colui che lo aveva chiamato al sacerdozio. Così scriveva a un compagno del Seminario Romano, il 22 dicembre 1920, pochi giorni dopo aver saputo dal vescovo che era invitato a Roma per dirigere «l'Opera della Propagazione della fede in Italia»: «Dapprima un senso di profonda avversione al nuovo ufficio, parendomi inadatto alle mie tendenze e alle mie attitudini, poi una lotta interiore fra il senso, che parmi sincero, dell'*adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua* da una parte e l'amore proprio e le ragioni del cuore dall'altra; infine qualche sprazzo di luce a tenermi in equilibrio e a persuadermi che proprio per questo ministero mi chiami il Signore».

Con decisione camminava sulla strada che ha caratterizzato l'intera sua esistenza e che sintetizzerà nel motto «*oboedientia et pax*»: «Il completo distacco da se stessi, la preoccupazione costante di non cercare che Dio in tutto, la sua gloria, la sua Chiesa, è un gran segno di successo nei vari ministeri nostri. Io mi sforzo di tenermi a questi principii e mi accorgo con grande compiacenza che il Signore mi aiuta e benedice», così ad un superiore del Seminario di Roma nel 1920.

Uno sguardo fiducioso e pieno di speranza

Altro elemento che caratterizza la sua assimilazione personale della tradizione locale e che sempre più segnerà la sua persona e il suo modo di relazionarsi a persone e situazioni, è lo sguardo fiducioso, ottimista e pieno di speranza sulle persone e sulle vicende; fiducia fondata sulla Provvidenza e sulla bontà umana. Fiducia nel comportamento ricco di dolcezza e longanimità rifuggendo dal pessimismo. In piena guerra scriveva (11 febbraio 1918): «È una grande grazia il farmi comprendere che le anime dei figli del popolo sono buone assai, ma ci vuole garbo, pazienza e umiltà. Beati i miti, perché possederanno la terra; il mondo è molto più cattivo ma anche molto più buono di quanto noi pensiamo, e il compito nostro sacerdotale più che di sciupare lunghe ore in continui piagnistei e recriminazioni che a nulla giovano, è di lavorare e di cogliere il bene dovunque si trovi ed alla luce incontaminata dei principii elevarlo e moltiplicarlo; io faccio la figura dell'ottimista impenitente. Eppure non so essere diversamente. Non ho mai conosciuto un pessimista che abbia concluso qualche cosa di bene. E siccome noi siamo chiamati a fare il bene più che a distruggere il male, ad edificare più che a demolire, per questo parmi di trovarmi apposto e di dover proseguire per la mia via di ricerca perenne del bene, senza più curarmi dei modi diversi di concepire la via e di giudicarla».

E ancora (aprile 1918): «La guerra mi ha offerto l'occasione di avvicinare anime più assai che dapprima, e di studiare la via migliore per giungere ad esse. È dunque una esperienza che mi ha fatto e mi fa molto bene, mi rende più buono, più disposto a compatire i difetti altrui, a dimenticare me stesso, e tutto ciò che nel mondo potrebbe darmi nome e onori per non cercare che il trionfo del regno di Dio e della sua Chiesa, nella conversione e nella edificazione di coloro che sono di Dio ed alla Chiesa, di diritto o di fatto, appartengono», «Altro che tuoni del cielo! Carità, carità e verità semplice, schietta, amorevole» (17 agosto 1918). Questo «ottimismo», lo studio della storia della Chiesa e l'esempio del vescovo Radini Tedeschi, gli permetteva di essere fedele e appassionato della tradizione viva della nostra Chiesa e, perciò, anche attento e disponibile nell'accogliere con equilibrio ciò che stava nascendo nell'Azione Cattolica con la partecipazione più diretta dei cattolici alla vita politica e alle vivaci e dibattute questioni sociali.

Molti preti erano rimasti indifferenti e critici verso il Partito Popolare (18 gennaio 1919) per la sua aconfessionalità e per il suo programma politico-sociale. Egli invece applaude il successo del partito in Bergamasca nelle elezioni del novembre 1919 e critica chi aveva creato confusione e disorientamento seminando diffidenza verso la nuova formazione politica: «Pone in guardia la buona gente dal nuovo partito, raccomanda per intanto di stare alla finestra e fa una critica sul programma pubblicato per tante cose che mancano o che non sono chiare abbastanza, quasi si trattasse delle costituzioni di un Concilio dove si esprimono delle verità dommatiche. Benedetta gente, che non sa che criticare e demolire, mettersi al di sopra anche dei dirigenti, e intanto permettono ai nemici di ridere di noi e di lavorare a nostro danno» (22 febbraio 1919).

Attenzione benevola al nuovo

Questa attenzione benevola al nuovo si esprimeva pure nella sua partecipazione attiva e appassionata all'organizzazione cattolica del mondo femminile e del mondo studentesco. È da sottolineare la sua intuizione relativa all'importanza che avrebbe assunto il movimento studentesco e la necessità di seguirlo adeguatamente per aiutarlo a maturare una mentalità di fondo nella futura professione e nella responsabilità sociale: «Educazione di forti coscienze cattoliche, e di quegli uomini che dovrebbero essere gli uomini di azione dell'avvenire» (24 dicembre 1918). Aperture non sempre apprezzate e seguite nella pastorale bergamasca. La sua partecipazione alla Congregazione dei Preti del Sacro Cuore (1911) restaurata da monsignor Radini Tedeschi era conseguenza logica della sua stima e intensa personale adesione alla tradizione presbiterale bergamasca che tale Congregazione era chiamata a vivere con radicalità.

3 - A metà del 1921 partiva per Roma «con Bergamo nel cuore». La «tradizione bergamasca», specialmente quella relativa al ministero presbiterale, era stata accolta, assimilata e interpretata dal suo cuore con modalità peculiari e ne ha segnato il ministero per sempre. Non ha mai dimenticato Bergamo, e ha continuato a vivere con affetto le vicende diocesane, il legame con la famiglia, con la parrocchia d'origine, con i vescovi, sempre amati e rispettati, con i confratelli nel sacerdozio ricordati e conservati nella sua prodigiosa memoria e nel suo straordinario cuore. Ne sono testimonianza le numerose lettere ai familiari, ai parroci di Sotto il Monte, ai vescovi, ai Preti del Sacro Cuore, e la sua disponibilità a partecipare alle celebrazioni nelle parrocchie durante le vacanze. Non poteva dimenticare le radici profonde di ciò che era, la realtà nella quale gli era venuto incontro il Padre misericordioso che lo aveva chiamato alla vita, alla fede, al sacerdozio, e dove aveva vissuto i primi 16 anni del suo ministero imparando a testimoniare ovunque la misericordia conosciuta nei gesti quotidiani dei genitori, del parroco, dei vescovi, dei molti sacerdoti che aveva incontrato nella preparazione e nell'esercizio del suo ministero, nell'apporto semplice ed entusiasta dei molti laici, soprattutto giovani, da lui accolti, incontrati, compresi e guidati sulla via della Misericordia. Proprio per aver penetrato e assimilato profondamente la tradizione religiosa della nostra terra, più di ogni altro ha potuto apprezzarne la ricchezza. E più di ogni altro ha saputo coglierne e realizzarne l'apertura alle altre esperienze da lui accolte, studiate e amate con altrettanto affetto e stima. Ha compreso che soltanto in questo dialogo è possibile arricchire e maturare le componenti più significative della tradizione locale.

Dopo il 1921 i bergamaschi, eccetto poche eccezioni, l'hanno un po' perso di vista perché impegnato in terre lontane e, per molti anni, in ministeri non particolarmente brillanti. Abbiamo incominciato a scoprire le «grandi cose» operate dal Signore in questo figlio della nostra terra, quando è stato chiamato alla Cattedra di Pietro, e poi in occasione della sua beatificazione. Forse, però, ci siamo limitati ad una conoscenza approssimativa e non molto profonda. È necessario conoscerlo per ringraziarlo per quanto ha dato alla Chiesa universale, all'umanità, per quanto ha donato al cammino della nostra Chiesa in affetto, in lavoro apostolico e in testimonianza. Conoscerlo per meglio capire le ricchezze seminate dallo Spirito Santo nella nostra tradizione, per apprezzare e vivere meglio la ricchezza che, anche per suo merito, è affidata a noi.